

Se cede la diga

Erasmus D'Angelis

Si lavora adesso senza sosta per arginare l'onda nera di petrolio, per bonificare e per fermare il greggio che una domenica fa sì è riversato dall'oleodotto nelle acque del rio Fegino e poi nel torrente Polcevera e da ieri è finito anche nel mar del Ponente. A sette giorni dall'incidente nella raffineria Iplom, alle domande sul rispetto delle norme di sicurezza e la corretta manutenzione, se ne aggiunge un'altra: possibile siano bastate un po' di pioggia e la brezza leggera, nemmeno un vento teso o la burrasca invernale, per far sciogliere il tappetino di sabbia messo a tutela della naturalità delle acque marine e degli ambienti costieri più delicati?

Segue a pag 4

Se cede la diga e restiamo a guardare

Erasmus D'Angelis

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

È andata come non doveva andare. Il fatto è che da queste parti anche la memoria non perdona. E viene in mente a tutti l'ultimo petrolio che anneriva il mare ligure, quello della superpetroliera-carretta Haven che esplose la mattina dell'11 aprile 1991 e tre giorni dopo, in fiamme alla deriva, si spezzò ad Arenzano e il disastro fu totale sui fondali di 80 metri. Non siamo a questo, ma la rabbia fa venire a galla gli allarmi per a servitù della raffineria a ridosso di un quartiere abitato. I Pm indagano sulle responsabilità dell'incidente, in tre direzioni: una frana sulla condotta, la sua tenuta strutturale, le manovre eseguite durante il pompaggio del greggio nell'oleodotto dal porto di Genova.

Comunque vada, il disastro ambientale è colposo.

Anche questa occasione, però, deve servire per scavare a fondo nel retrobottega nazionale, e tappare le falle. Si scopre, infatti, che il deposito della Iplom di Fegino non ha un piano di emergenza esterna. Ma forse non era nemmeno previsto per legge, si difende l'azienda, perché gli oleodotti incredibilmente non rientrano nel campo di applicazione della legge Seveso che li prescrive. Se vogliamo però difenderlo sul serio questo nostro mare, non facciamola passare più liscia a nessun inquinatore di professione, ordinario o piratesco. A chi fa scaricare tonnellate di reflui urbani da fognie non depurate direttamente nei fiumi e nel mare e ai fuorilegge che lavano cisterne di petroliere e scaricano acque di zavorra o di sentina al largo regalando catrame a sabbie e scogli e fondali marini meravigliosi.

Sappiamo che alla lunga il petrolio non sarà il futuro. Ma se convivere con i fossili bisogna, forse per altri cinquant'anni, anche per un petrolchimico o per una raffineria deve valere la metafora dei vini. L'Italia oggi produce meno della metà del vino degli anni '80 quando l'Eldorado era nella grande quantità e sul basso prezzo. Poi arrivarono i morti per metanolo e fu un disastro. Dopodiché c'è stata la grande rivoluzione, è cambiato tutto e una nuova classe imprenditoriale oggi produce meno ma esporta e guadagna come nessuno nel resto del mondo. Controlli di qualità e innovazione devono essere i parametri con i quali misurarsi anche in altri campi industriali. Non fosse altro per tutelare il fascino della nostra Penisola così incredibilmente tuffata dentro i 2,5 milioni di chilometri quadrati di acqua del Mediterraneo, appena lo 0,7% delle acque del globo ma che impiega mediamente quasi un secolo per rinnovarsi. Per questo, è il mare che più di ogni altro ha necessità di protezione per reggere un equilibrio delicatissimo tra pressioni antropica, sviluppo urbanistico e industriale.